

Il museo della scuola come luogo di sperimentazione di percorsi di *Public History*: il caso del Museo della Scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata

Marta Brunelli

La presenza, all'interno di una raccolta di saggi sulla *Public History of Education*, di un contributo focalizzato sul Museo della Scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università degli Studi di Macerata non sarà percepita come una scelta eterodossa, per due principali motivi.

In primo luogo perché è ormai acclarato che – accanto alle biblioteche, agli archivi, alle scuole come anche all'industria dei media, della cultura e del turismo, al volontariato culturale e a «tutti gli ambiti nei quali la conoscenza del passato sia richiesta per lavorare con e per pubblici diversi»¹ – anche i musei costituiscono spazi privilegiati per l'implementazione di pratiche di *Public History*². Secondariamente perché il convegno in cui il presente contributo è stato presentato è stato voluto e animato da un gruppo di storici dell'educazione che dei musei dell'educazione e del patrimonio in essi conservato ben conoscono le enormi potenzialità, in termini non solo di sviluppo della ricerca storico-educativa ma anche di innovazione della didattica universitaria della storia dell'educazione³.

¹ Associazione Italiana di Public History (AIPH), *Il Manifesto della Public History italiana*, 2018, versione del testo finale recepito nel corso dell'Assemblea di Pisa del 14 giugno 2018 <<https://aiph.hypotheses.org/3193>> (11/19).

² Oltre alla ricca bibliografia anglosassone e statunitense in particolare sulla *Public History*, si vedano ora, in italiano, i contributi in Noiret (2017c); i saggi raccolti in Bertella Farnetti, Bertucelli e Botti (2017) e in particolare Di Giacomo (2017) e Di Russo (2017); infine le considerazioni di Maurizio Ridolfi (2017).

³ Relativamente al ruolo che i musei universitari di storia dell'educazione possono svolgere, specialmente nell'innovazione della didattica universitaria delle discipline storico-educative, mi limito a citare solo alcuni lavori che dimostrano come, a level-

Marta Brunelli, University of Macerata, marta.brunelli@unimc.it, 0000-0001-9218-8642

Marta Brunelli, *Il museo della scuola come luogo di sperimentazione di percorsi di Public History: il caso del Museo della Scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata*. © 2019 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-009-2.17, in Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, © 2019 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-009-2 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-009-2

Nel presente contesto, che segna una tappa importante per la messa a punto del concetto, delle metodologie e delle pratiche di quello che si prefigura come un ambito di ricerca particolarmente promettente come la *Public History of Education*, mi è stato assegnato il compito – in qualità di responsabile della progettazione educativa del Museo della Scuola dell’Ateneo maceratese – di testimoniare il lavoro che in questi anni, sotto la guida della Direttrice Prof.ssa Anna Ascenzi e del Prof. Roberto Sani e con il contributo di colleghi, assegnisti e dottorandi di ricerca, stiamo portando avanti nel campo non solo della ricerca storico-educativa ma anche della valorizzazione del patrimonio storico-scolastico. Il fine di questo mio contributo, in ultima analisi, è illustrare in che modo in un museo della scuola – in specie universitario – si possano conciliare le istanze della ricerca storico-educativa con quelle della valorizzazione di un patrimonio tanto particolare, anche guardando alle potenzialità che si aprono nell’orizzonte di una nascente *Public History of Education*.

I. Alcune premesse: il Centro di Ricerca e il Museo della scuola dell’Ateneo maceratese

Il gruppo di ricerca di cui faccio parte ha dato vita, nel 2006, a un *Centro di ricerca e di documentazione sulla storia del libro scolastico e della letteratura per l’infanzia* che nasceva con l’obiettivo di raccogliere le fonti documentarie (librerie, archivistiche e normative) relative alla storia della produzione a stampa, libraria e periodica, destinata all’educazione dell’infanzia e della gioventù. Quando al Centro iniziarono a confluire (principalmente per effetto di donazioni o lasciti) non più solo materiali documentari ma anche oggetti di varia natura (come foto, arredi e suppellettili, quaderni, diari, sussidi per l’insegnamento fino agli oggetti del corredo dello scolaro e così via) fu chiaro che stava prendendo forma, accanto alle collezioni librerie, anche una vera e propria collezione museale. È stato così che – grazie all’importante donazione di materiali scolastici dei coniugi Paolo e Ornella Ricca all’Università di Macerata – nel 2010 si è deciso di costituire un vero e proprio Museo della Scuola intitolato ai generosi donatori.

In quanto museo universitario, la nuova entità ha operato inizialmente come un’infrastruttura della ricerca e, dunque, come un prezioso archivio di fonti funzionale alla ricerca storico-educativa di tipo accademico, nonché come un supporto alla didattica universitaria della storia dell’educazione. Di fatto, la nascita del museo maceratese si radica nella scia del rinnovamento della ricerca storico-educativa internazionale che, dalla fine degli anni ’90,

lo internazionale, questo tema sia oggetto di numerose ricerche e sperimentazioni. Cfr. Rabazas Romero, Ramos Zamora e Sanz Simón (2018); Brunelli (2015); Ramos Zamora e Pericacho Gómez (2015); Geladakia e Papadimitriou (2014); Álvarez e Payà (2012-2013).

ha sempre più spostato il proprio focus dalla storia delle idee pedagogiche alla storia delle pratiche educative, oggi analizzate attraverso la lente interpretativa delle categorie della *school culture* e in particolare della *cultura materiale della scuola*⁴. Ma dopo l'inaugurazione ufficiale del Museo, che è stato aperto al pubblico nel 2012, in questi anni nuove finalità e obiettivi si sono presentati a tutti noi come un'ulteriore sfida.

2. Aprire al pubblico un museo universitario: una "mutazione genetica" per la comunicazione della ricerca

L'apertura al pubblico esterno di una struttura universitaria – originariamente concepita come una *collezione*⁵ funzionale alla ricerca e come un'aula speciale/laboratorio destinati alla didattica universitaria – ha reso necessario ripensarne il ruolo e le funzioni per adattarli a una *mission* che prevedesse sempre più l'affiancamento, all'attività ricerca pura, di un'ampia gamma di nuovi servizi e altre attività. È così che il Museo della Scuola ha iniziato a operare per:

1. promuovere presso le scuole progetti di *educazione al patrimonio culturale* con l'obiettivo di trasformare il patrimonio storico-educativo in una risorsa didattica per la programmazione curricolare e didattica degli insegnanti del territorio⁶;

⁴ Riguardo all'evoluzione degli orientamenti storiografici e delle categorie interpretative che hanno caratterizzato la recente stagione della ricerca storico-educativa, specialmente in Italia, mi limito a rinviare all'analisi esposta in Juri Meda, in particolare nel suo ultimo lavoro: Meda (2016). Per una visione a tutto campo del concetto di cultura scolastica, rimando a Gonçalves Vidal e Paulilo (2018).

⁵ Senza la comunicazione/fruizione pubblica non esisterebbe un museo ma solo un deposito di materiali limitato all'uso esclusivo da parte di una ristretta cerchia di addetti ai lavori. Nella terminologia museologica, infatti, i musei si distinguono dalle *collezioni* intese come «strutture espositive 'minori' che non prevedono necessariamente un ordinamento sistematico, né un accesso continuativo da parte del pubblico [come il caso di] alcune 'collezioni-laboratorio' a uso prevalentemente didattico», Martino (2016: 44).

⁶ Si fa qui riferimento alla *Educazione al patrimonio culturale*, così come riconosciuta nel 1998 dal Consiglio d'Europa attraverso la *Raccomandazione R. (98)5 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri in tema di educazione al patrimonio*. Oggi il valore formativo del patrimonio culturale è pienamente riconosciuto dal Mibact che, dal 2015, redige ogni anno il *Piano Nazionale per l'Educazione al Patrimonio Culturale* (oggi giunto alla sua terza redazione annuale con la Circolare n. 27/2018 DG-ER: *Piano Nazionale per l'Educazione al Patrimonio Culturale 2018-2019*). Ma è riconosciuto anche dal Miur che non solo ha esplicitamente recepito la *Educazione al patrimonio* nelle *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione* del 2012, ma recentemente ha varato specifici assi di finanziamento per promuovere l'*Educazione al patrimonio nelle scuole* (Fondi Strutturali Europei-Programma Operativo Nazionale *Per la scuola, competenze e ambienti per l'apprendimento* 2014-2020, Azione 10.2.5: *Potenziamento dell'educazione al patrimonio culturale, artistico e paesaggistico*).

2. realizzare attività di formazione permanente (sull'Educazione al patrimonio ma anche sulla didattica della storia, sulla didattica museale ecc.) aperte agli insegnanti della scuola primaria, in formazione e in servizio, come anche ad altri educatori (educatori museali, insegnanti di sostegno, ecc.);⁷
3. comunicare e valorizzare il patrimonio attraverso iniziative del museo dirette a un numero sempre più ampio e differenziato di pubblici (adulti, famiglie, anziani, pubblici con bisogni speciali, stranieri ecc.) anche avviando collaborazioni con i vari interlocutori culturali, politici ed economici del territorio⁸;
4. disseminare i risultati della ricerca scientifica all'interno e all'esterno dell'accademia attraverso forme di comunicazione che prevedessero, accanto a quelle tradizionali dei convegni, delle mostre o delle pubblicazioni scientifiche, anche modalità più innovative e partecipative, come vedremo tra poco.

Si potrebbe dire che proprio l'apertura al pubblico, e l'interscambio tra Università e società esterna che ne è seguito, abbiano determinato nel museo – e di riflesso anche nel centro di ricerca – una vera e propria mutazione genetica che ha portato all'avvio di alcune prime iniziative che potremmo a ragione definire di *Public History*. Iniziative che risultano, peraltro, perfettamente coerenti con gli obiettivi della cosiddetta Terza Missione universitaria intesa nella sua accezione più umanistica, orientata cioè alla produzione di beni pubblici di natura culturale, educativa e sociale in grado di «contribuire al benessere della società»⁹. Il museo maceratese ha così abbracciato la possibilità di diventare una finestra che il mondo della ricerca storico-educativa apre sulla realtà esterna: una sorta di membrana permeabile attraverso la quale avviare uno scambio circolare tra l'accademia e la società e captare i molteplici feedback inviati dal territorio sotto forma di richieste esplicite o di stimoli impliciti, frutto di bisogni culturali e formativi inespressi ma pressanti. E questo è esattamente ciò che sta accadendo in questi anni: il museo sta diventando uno spazio dinamico, non una vetrina di oggetti inerti ma una vera *contact zone* – per usare, in senso lato, la definizione di James Clifford (1997) – ovvero uno spazio il cui la cultura del museo e le

⁷ Sull'evoluzione dei servizi offerti dal museo in questi anni cfr.: Ascenzi e Patrizi (2014); Brunelli (2018).

⁸ Mi limito qui a citare alcuni importanti eventi di cui, dal 2014 ad oggi, il Museo maceratese è stato ed è partner, e che si basano sullo sviluppo di accordi e convenzioni con i vari *stakeholder* del territorio: l'*Overtime Festival* di Macerata (2014 e 2017), il Festival *Tipicità* di Fermo (2015) e l'*Expo Milano 2015*, e così via fino alle ultime edizioni del Festival della Scienza *FermHaMente* di Fermo, il Festival letterario *Macerata Racconta*, il Festival del libro *Libriamoci*, il Festival dell'Inclusione *Unimc for Inclusion* realizzato dall'Università in collaborazione con la città di Macerata e con la Comunità di Capodarco di Fermo, e altri ancora.

⁹ Cfr. ANVUR (2015: 42); ANVUR (2018a: 4); ANVUR (2018b: 494-503).

tante culture espresse da “altri” gruppi e comunità entrano liberamente in dialogo, in confronto e anche in scontro, se necessario, al fine di ricostruire assieme nuovi saperi e nuovi contenuti museali¹⁰.

3. Public History e musei (in particolare universitari)

Nel 2017 la storica Ilaria Porciani in un suo stimolante articolo – provocatoriamente intitolato *Cosa i musei possono fare oggi per la storia pubblica (e viceversa, cosa la Storia pubblica può fare per i musei)* – ha rilevato come, dopo il divario creatosi a partire dagli anni '70 tra i musei e gli storici, proprio la pratica della *Public History* possa oggi offrire l'opportunità di ricostruire in ottica più democratica e partecipativa la tradizionale narrazione museale, da una parte; e, dall'altra, riallacciare finalmente l'originario collegamento tra i musei e la ricerca storica accademica, recuperando finalità scientifiche e obiettivi educativi che sono, di fatto, intrinsecamente comuni. Anche i musei di storia dell'educazione sono chiamati allo stesso compito: avviare un sempre più stretto dialogo tra la ricerca accademica (in questo caso: storico-educativa) e il grande pubblico attraverso una valorizzazione del patrimonio educativo che faccia propri gli strumenti e le finalità della *Public History of Education*.

Naturalmente non mi dilungherò sulla nascita della *Public History* e sugli approcci che la caratterizzano poiché, in questa sede, il mio compito è evidenziare qual è il ruolo concreto che i musei possono svolgere in questa stagione di rinnovamento che interessa anche la ricerca storico-educativa. E ritengo che, in tal senso, possa esserci d'ispirazione il contributo che già altri musei, in altri ambiti disciplinari, hanno offerto nel definire un nuovo modo di comunicare con il grande pubblico, disseminare in forma accessibile le conoscenze frutto della ricerca più specialistica, infine codificare nuove modalità di produrre la conoscenza storica. Due esempi mi sembrano particolarmente significativi: da una parte, quello delle cosiddette 'scienze dure' e, dall'altra, l'esempio dell'archeologia. Negli ultimi vent'anni, infatti, queste discipline accademiche hanno adottato forme innovative di comunicazione e, di pari passo, implementato modelli museali che hanno permesso agli studiosi di entrare in connessione con la società contemporanea, offrendo spunti di dibattito su questioni d'interesse pubblico e coinvolgendo gli stessi cittadini nella co-creazione della conoscenza.

¹⁰ Applicata al museo dall'antropologo James Clifford per la prima volta in un suo scritto del 1997 e ispirata dal lavoro di Mary Louis Pratt (1991), l'espressione fa riferimento a uno spazio in cui diverse culture (solitamente collocate in diverse posizioni di potere, come la “cultura dominante” espressa dal museo e altre culture minoritarie) entrano in contatto e in conflitto fino a comprendersi reciprocamente e costruire insieme nuovi significati e contenuti museali. L'espressione si è dimostrata prolifica ed è diventata di uso corrente nella museologia contemporanea, pur dando vita a diverse interpretazioni.

3.1. Il caso dei musei scientifici e nuove forme di *Public Science Communication*

I musei scientifici per primi hanno abbracciato nuove forme di comunicazione maggiormente rispondenti ai bisogni di conoscenza del pubblico contemporaneo.

Conosciamo bene quei musei scientifici che – adottando il modello dello *science centre*¹¹, basato su modalità comunicative dialogiche e soprattutto su un approccio alla scienza diretto e sperimentale (*hands-on*) – hanno dato vita in Italia a realtà di successo, grandi e piccole: dalla Città della Scienza di Napoli alla Città dei bambini e dei ragazzi di Genova, dal Museo della Scienza e della tecnologia di Milano al Museo delle Scienze di Trento fino ai musei locali come il Museo del Balì di Saltara (Pesaro-Urbino) – per citare un’esperienza famosa nella Regione Marche e vicina a noi.

Questi nuovi musei interattivi sono diventati così l’arena in cui gli scienziati sono scesi per imparare a parlare un nuovo linguaggio, più accattivante, mai banalizzante e capace di interagire con il grande pubblico fino a coinvolgerlo in un nuovo modo di fare scienza: attivamente e consapevolmente. I musei hanno contribuito cioè ad abbattere alcune barriere che separavano l’accademia dal mondo esterno, inaugurando una vera forma di *comunicazione pubblica della scienza* che si configura oggi come una necessità e come un dovere per gli scienziati. In questo nuovo scenario, infatti, gli studiosi sono chiamati a condividere i propri saperi non solo con i propri pari ma con tutti i gruppi sociali, con l’obiettivo di confrontarsi e condividere soluzioni strategiche a problemi che riguardano l’intera comunità – quali, ad esempio, l’inquinamento ambientale, il cambiamento climatico, la ricerca bioetica o la vaccinazione obbligatoria, per citare i più attuali. Nello stesso tempo, agli scienziati si richiede di promuovere un’educazione scientifica diffusa che metta i cittadini in condizione di comprendere la scienza (*public understanding of science*), di partecipare attivamente al dibattito pubblico (*public engagement of science and technology*) e, di conseguenza, mettere in atto comportamenti consapevoli per se stessi e per l’ambiente in cui vivono¹².

In quest’ottica si collocano i progetti di *Citizen Science* (espressione che si può tradurre come “scienza dei cittadini” o “scienza partecipata”)¹³ ovvero tutti quei progetti di ricerca scientifica realizzati grazie alla partecipazione attiva dei cittadini (Crucitti 2016). Questi, dopo aver condiviso con gli scienziati precise

¹¹ Sulla diffusione del modello dello *Science Centre* cfr. Bodo e Demarie (1998); Amodio, Buffardi e Savonardo (2005); Rodari (2006); Merzagora e Rodari (2007); Amodio (2011).

¹² Sul ruolo della comunicazione pubblica della scienza in quella che è stata definita «era post-accademica della scienza» cfr. Ziman (2002). Sui temi più significativi della comunicazione pubblica della scienza (dall’educazione del pubblico al ruolo dei musei, alle responsabilità degli scienziati e alla partecipazione del pubblico) si vedano i saggi nel volume collettaneo di Bucchi e Trench (2014).

¹³ Crucitti (2016).

conoscenze e protocolli di ricerca, decidono volontariamente di prendere parte a campagne di *crowdsourcing*¹⁴ o raccolta collettiva di dati (es.: i valori dell'aria o dell'acqua, oppure dati su eventi sismici, o avvistamenti di corpi celesti ecc.) che contribuiscono al progresso della ricerca scientifica – in vari campi.

Diversi sono i progetti italiani di *Citizen Science* che sono stati presentati nel 2017 alla *First Italian Citizen Science Conference* di Roma tra cui spicca, ad esempio il progetto italiano di biodiversità CSMON-Life che vede i cittadini (singoli privati, studenti delle scuole partecipanti ma anche categorie specifiche come escursionisti, pescatori, agricoltori, subacquei etc.) partecipare alla segnalazione delle specie animali e vegetali – in particolare delle specie invasive aliene – presenti in alcune regioni italiane¹⁵. Analoghi negli obiettivi sono i *BioBlitz*¹⁶ veri e propri 'eventi social' organizzati da musei naturalistici consistenti in escursioni gratuite nelle aree protette durante le quali, in un arco di tempo limitato (solitamente 24 ore), i cittadini lavorano assieme agli scienziati per raccogliere dati su animali e piante presenti in quell'area. Le segnalazioni delle specie avvistate – che possono essere fatte anche raccogliendo i dati tramite smartphone e caricandoli su un'apposita piattaforma – permettono di incrementare la banca-dati del museo e di monitorare la biodiversità e, con essa, lo stato dell'habitat locale¹⁷.

3.2. Il caso dell'Archeologia. Nuovi musei per fare Archeologia Pubblica

Nell'ultimo ventennio anche il mondo dell'archeologia ha acquisito una crescente consapevolezza di quanto sia importante ricostruire un nuovo rapporto con l'opinione pubblica, anche per rivalutare la figura dell'archeologo e il suo ruolo attivo nella società.

Ancora una volta si parla di *Public Archaeology*¹⁸ per indicare un nuovo modo di comunicare e di 'fare archeologia' portando la disciplina fuori

¹⁴ Serge Noiret ricorda che *crowdsourcing* è un neologismo coniato per indicare progetti collaborativi sviluppati con il contributo volontario di utenti di Internet. Connessa alle caratteristiche partecipative del Web 2.0, tale metodologia è impiegata in vari ambiti della ricerca scientifica per coinvolgere i cittadini nella raccolta su larga scala di dati altrimenti difficilmente recuperabili. Grazie all'approccio partecipativo nascono i progetti di *Citizen Science*, di *Community Archaeology* e di *Citizen History*. Per una panoramica sui temi della *Citizen Science* si veda, in italiano, la raccolta di saggi curati da Greco (2014). Sulla *Citizen History* e le nuove tecnologie della comunicazione, cfr. Noiret (2013); Noiret (2015).

¹⁵ Sul progetto CSMON-Life (Citizen Science MONitoring), finanziato dalla Commissione Europea, si veda il sito istituzionale: <<http://citizenscience.it/>> (11/19).

¹⁶ Cfr. la pagina Facebook dedicata agli eventi *Bio-Blitz*: <<https://www.facebook.com/BioBlitzMSNM/>> (11/19).

¹⁷ Altre informazioni sul sito istituzionale del Museo Naturale della Maremma: <<http://www.museonaturalemaremma.it/>> (10/08).

¹⁸ Affermatasi tra gli anni '70 e '80 nel mondo anglosassone grazie a figure come Peter Ucko, Tim Schadla-Hall o Nick Merriman, la *Public Archaeology* ha dato vita a dif-

dalle aule universitarie per parlare la lingua di tutti. Anche in questo caso si valuta la necessità di far interagire gli archeologi direttamente con il proprio pubblico attraverso la predisposizione di modelli museali funzionali a questo scopo.

Un modello è rappresentato dalle varie soluzioni progettuali di musealizzazione *in situ* che prendono il nome di *antiquaria* e che caratterizzano le odierne strategie di valorizzazione dei siti archeologici¹⁹. Questo è il caso, ad esempio, della nuova stazione-museo “San Giovanni” della metro C di Roma: prima stazione-museo di Roma (e la prima ad adottare i più recenti criteri di allestimento di tipo museografico/archeologico) questa struttura illustra le evidenze archeologiche ed espone i reperti originali provenienti dallo scavo che ha riportato alla luce la più grande azienda agricola della Roma della prima età imperiale: uno straordinario esempio di fruizione gratuita, ma anche di riconciliazione dell’archeologia con la città che – dopo anni di ritardi nei lavori, polemiche e disagi per i cittadini – oggi trae da questa stazione benefici non solo culturali e identitari ma anche concrete ricadute in termini turistici ed economici.

Un altro esempio è rappresentato dai musei di *living history*: veri e propri laboratori di archeologia sperimentale, questi siti offrono ai visitatori l’opportunità di apprendere sperimentando e vivendo in prima persona momenti della vita quotidiana di epoche passate.

Naturalmente nell’Archeologia pubblica rientra l’uso mirato dei mass media (televisione, cinema, giornali, pubblicistica ed editoria divulgativa e, ora, il web) come anche l’organizzazione di grandi eventi come i Festival, le Notti Bianche, le rassegne cinematografiche che nascono per avvicinare il grande pubblico all’archeologia sia attraverso l’immersione nelle realtà degli scavi, sia mediante il confronto diretto con gli specialisti²⁰.

Ma l’archeologia diventa pubblica anche quando coinvolge direttamente tutte le componenti della comunità negli stessi processi di gestione, ricerca (*crowdsourcing*), finanziamento (*crowd-funding*), conservazione e valorizzazione del patrimonio archeologico del territorio in cui le comunità vivo-

ferenti scuole e approcci - su cui rimando a Bonacchi (2009: 330-345) - per poi fare ufficialmente il suo ingresso anche in Italia grazie alla scuola archeologica toscana guidata da Guido Vannini dell’Università di Firenze e al *Primo Congresso Italiano di Archeologia Pubblica (Public Archeology)* svoltosi nel 2012 a Firenze.

¹⁹ Cfr. Vaudetti, Minucciani e Canepa (2012); Fabbrizzi (2015).

²⁰ In Italia si contano oggi numerosi eventi dei tipi elencati. Mi limito qui a citare il *Festival Internazionale di archeologia per ragazzi*, avviato nel 1998 dall’Università del Salento e nel 2019 giunto alla sua 17ma edizione; o la *Rassegna internazionale del Cinema Archeologico*, organizzata dal 1990 dalla Fondazione Museo Civico di Rovereto; o ancora le *Notti dell’Archeologia in Toscana*, nate nel 2001 per iniziativa dell’AMAT e oggi sostenute dalla Regione e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici, che prevedono un programma di aperture notturne dei musei, realizzazione di concerti o drammatizzazioni nelle aree archeologiche, laboratori di didattica e mostre.

no. Un obiettivo ambizioso ma a cui i *public archaeologist* – come i *public historian* – hanno iniziato a guardare con sempre maggiore attenzione²¹.

4. Prove di *Public History of Education* dal Museo di Macerata

Se, come visto, diverse discipline hanno rinnovato le modalità di comunicazione dei propri saperi e avviato forme attive, dirette e partecipative di produzione della conoscenza stessa (dalla *Public History*, alla *public archaeology* fino alla *public communication of science*), anche per le discipline storico-educative i tempi sono ormai maturi per una piena transizione verso la messa a punto di peculiari modalità operative della *Public History of Education*.

A tale riguardo mi limiterò a citare tre esperienze di *crowdsourcing* e di *citizen science* realizzate dal Museo della Scuola di Macerata e che dimostrano le potenzialità intrinseche del museo e del suo patrimonio.

4.1 La campagna “Dona la tua memoria”

Il primo esempio è rappresentato dalla campagna *Dona la tua memoria*, lanciata fin dal 2012 dal Museo per invitare i cittadini, ex alunni, ex maestri o persino scuole a donare vecchi materiali scolastici che altrimenti rischierebbero di andare perduti. Questa iniziativa è pubblicizzata sui *social media* del museo, durante i laboratori con le scuole e nel corso di ogni evento pubblico (*open days* del museo, letture pubbliche, convegni e altre iniziative pubbliche). In tale modo la campagna ha ottenuto un crescente interesse, finendo con l’accreditare il museo come un punto di riferimento non solo a livello locale ma anche nazionale. A livello locale l’iniziativa è stata così apprezzata dalla cittadinanza da ricevere anche l’adesione del *Centro del riuso* comunale dove i cittadini consegnano gratuitamente materiali in disuso ma in buone condizioni, sottraendoli così alla catena dello smaltimento e rimettendoli in circolo per un possibile riutilizzo. Nel nostro caso, vecchi libri e quaderni usati, vecchi giocattoli, antichi sussidi scolastici si apprestano a vivere nel Museo della Scuola quelli che lo storico della scienza e conservatore museale Samuel Alberti ha definito gli ultimi due stadi della non ancora terminata «biography» o «career» degli oggetti musealizzati ovvero:

- l’uso che dell’oggetto viene fatto, una volta che esso è entrato a far parte della collezione museale: un uso scientifico, conservativo o espositivo;
- il ruolo che l’oggetto assume nel momento in cui viene esposto e incontra il pubblico, instaurando una relazione con il visitatore (Alberti 2005: 561, 568-570).

²¹ Su queste tematiche segnalo la nuova e stimolante rivista *Archeostorie - Journal of Public Archaeology*, accessibile on line: <<https://archeostoriejpa.eu>> (12/19).

È così che in questi anni sono arrivati al museo oggetti e materiali scolastici (da singoli oggetti, scansioni di fotografie, fino a raccolte di libri e quaderni o persino interi archivi di maestri o biblioteche scolastiche) che, non di rado, travalicano i confini della regione e incrementano il numero dei donatori su tutto il territorio italiano. E le donazioni continuano ancora oggi, a cadenza quasi mensile, ad arricchire il posseduto del museo.

Questa iniziativa ha permesso non solo di raccogliere oggetti della cultura materiale ma di recuperare anche il patrimonio intangibile collegato a quegli oggetti come ricordi personali sull'oggetto e sul suo utilizzo, aneddoti familiari o connessi a eventi locali, tradizioni e altre narrazioni che i donatori non mancano di raccontarci, andando così a incrementare una banca-dati di memorie orali legate agli oggetti che si rivelano preziose, per la ricerca come per la progettazione didattica. Sono queste le «lezioni delle cose» – per riprendere la felice espressione coniata da Monica Ferrari – ovvero le lezioni che gli oggetti ci insegnano attraverso la voce dei loro donatori (Ferrari, Morandi e Platè 2008).

4.2 Un evento di storia partecipativa: i cittadini protagonisti

Il secondo esempio è rappresentato dal Festival letterario *Macerata Racconta* del 2016 a cui il museo è stato invitato a proporre un evento in linea con la tematica dell'edizione che era dedicata a *Gli inganni*. In quell'occasione il museo non solo ha proposto laboratori per insegnanti, bambini e famiglie, ma soprattutto ha messo in atto un seminario partecipativo incentrato su *Gli Inganni scolastici – ovvero l'arte del copiare in classe dall'800 a oggi*: un titolo volutamente accattivante che ha attirato subito l'attenzione della cittadinanza nelle sue varie componenti.

La struttura dell'evento è consistita, nella prima parte, in una vera e propria *lectio magistralis* sull'arte del copiare, tenuta dal collega Juri Meda e basata su una robusta ricerca storico-educativa condotta sulle fonti documentarie e sulle fonti materiali possedute sia dal museo di Macerata che da altri musei della scuola – come il Museo dell'educazione di Padova o lo Schulmuseum di Norimberga. Nella seconda parte, la cittadinanza stessa è stata invitata a collaborare attraverso il coinvolgimento di: 1) le associazioni studentesche, che – sotto la guida degli storici dell'educazione – hanno raccolto fonti orali e materiali che hanno permesso loro di illustrare il più avanzato stato dell'arte della copiatura scolastica (dalle micro-fotocopie artigianali alle più futuristiche micro-camere nascoste negli occhiali); 2) alcune personalità del mondo politico, economico e accademico che si sono prestate a rievocare i propri trascorsi scolastici; 3) infine, il pubblico stesso, costituito da giovani e meno giovani che hanno voluto condividere pubblicamente i propri ricordi scolastici su Twitter e hanno notevolmente arricchito il repertorio di inganni scolastici che veniva articolandosi man mano che l'evento si svolgeva.

Il vero valore aggiunto, come si vede, è consistito nel concreto coinvolgimento della cittadinanza a cui, in varie forme e a vari livelli, è stata data l'opportunità di partecipare. Studenti e cittadini non solo hanno assunto il ruolo di veri e propri *prosumer* di questa parte del Festival ma, al tempo stesso, hanno contribuito – insieme agli specialisti – a ricostruire, attraverso ricordi e testimonianze, la storia immateriale di una delle tante pratiche scolastiche che ancora si celano in quella *black-box* che è stata definita l'aula scolastica²². Una pratica scolastica, quella del copiare che – pur appartenendo alla *sotto-cultura scolastica* espressa dagli studenti con i loro rituali, pratiche, sistemi di valori e regole non scritte²³ – rientra anch'essa, a pieno titolo, nella storia della cultura della scuola.

4.3 Progetto di storia partecipativa: gli studenti protagonisti

L'ultimo esempio è rappresentato da un progetto partecipativo che il museo ha lanciato nel corso del 2016. L'occasione si presentò quando un utente di Facebook pubblicò alcune foto storiche di un'antica "scuola di legno" che in origine sorgeva nel parco pubblico di Macerata e oggi scomparsa. La foto destò una forte curiosità nei cittadini e subito arrivarono domande, commenti, richieste di chiarimenti da parte di altri utenti del social network. Dopo vari scambi si comprese che si trattava di una vera *Open air school* di cui i più oggi ignorano l'esistenza mentre i cittadini più anziani ne conservano ancora un vivido ricordo.

Immediatamente lo staff del Museo utilizzò i social media, il supporto di blog cittadini, ma anche lo spazio delle aule universitarie per lanciare un appello ai cittadini maceratesi affinché condividessero dati, foto, informazioni e memorie personali relativi a quest'antica scuola. Non tardarono ad arrivare i primi riscontri sia su Facebook (dove si moltiplicarono commenti, post e foto degli ex alunni) sia via email, quando arrivarono testimonianze più circostanziate di anziani maceratesi – molte raccolte dagli studenti di Scienze della formazione primaria, sempre particolarmente sensibili alle iniziative del museo. Nel tempo altri materiali sono continuati ad arrivare dando forma a una sempre più dettagliata descrizione della scuola, delle attività quotidiane che vi si svolgevano o delle maestre che la animavano²⁴.

²² Una definizione che, come noto, in storia dell'educazione è stata introdotta per indicare la storia delle reali pratiche scolastiche che avevano luogo nel chiuso dell'aula scolastica: una storia ancora da ricostruire. Cfr. Depaep e Simon (1995); Braster, Grosvenor e Pozo Andrés (2011).

²³ Sull'altalenante concezione della *school culture*, sospesa tra una visione unitaria e una frammentata in plurime *school subcultures*, si muovono i saggi raccolti nel volume collettaneo di sociologia dell'educazione a cura di Jon Prosser (1999).

²⁴ I primi risultati delle attività sviluppate dal Museo della Scuola sulla vecchia open air school di Macerata sono stati presentati nel 2016 durante la *conferencia de clausura* affidata alla sottoscritta in qualità di keynote speaker nel convegno internazionale "Espacios y Patrimonio Histórico-Educativo. VII Jornadas Científicas de la Sephe

Quel progetto, nato nel 2016, è stato poi ripreso nel 2018 quando una scuola superiore cittadina ha chiesto al Museo di realizzare una ricerca su una tematica di interesse storico-educativo che permettesse agli studenti di lavorare direttamente su fonti del Centro di ricerca e del Museo della Scuola e di avvalersi delle più recenti metodologie della ricerca storico-educativa. È stato così proposto il tema della vecchia “Scuola di legno” di Macerata, che ha visto gli studenti impegnarsi nell’applicazione del metodo storiografico e nell’uso critico delle fonti emerse in archivio come sulla rete²⁵. In questo modo, gli insegnanti a scuola hanno potuto lavorare in maniera creativa, liberandosi dalla rigidità e dalla standardizzazione che caratterizza una didattica della storia basata su un’eccessiva sudditanza al manuale scolastico (Sayer 2015: 90) in favore di un lavoro per progetti co-gestito dagli studenti, basato sull’apprendimento attivo e sul metodo della ricerca.

5. Conclusioni

Questi primi esempi dimostrano che una *Public History of Education* è possibile. E che la realizzazione di progetti basati sulla collaborazione tra cittadini, studenti e università e finalizzati alla raccolta di oggetti, dati e fonti (altrimenti difficilmente recuperabili) come anche alla costruzione partecipativa di nuove conoscenze storiche, è possibile. Ma è possibile proprio in virtù della peculiare natura del patrimonio storico-educativo – materiale ma anche immateriale, come abbiamo visto – il quale è in grado di generare sempre una forte risonanza nella comunità. Come scrive Ilaria Porciani (2017: 33):

Museums offer a great opportunity to start from the materiality of objects. Because of their special nature and the attraction of large publics, which do not necessarily read books nor have been previously involved in oral history experiments, they can work as catalyzers for memories and trigger oral history projects, promoting collections of tangible as well as intangible heritage involving many groups and social classes. Thus museums can gather sources, be they objects which can evoke emotions and traumatic moments, or texts at risk of disappearing with the death of the witnesses. Opening up a history «which refuses to be safely boxed away in card indexes or computer programs» and pivoting «on the active relationship between past and present,

y V Simposio Iberoamericano. Historia, Educación, Patrimonio Educativo” (San Sebastián, 29 junio-1 julio 2016) e pubblicata nei successivi atti Brunelli (2016).

²⁵ Questo specifico caso di studio, incentrato su una progettazione condivisa tra la scuola secondaria e il Museo della Scuola, rientra nella ricerca condotta dalla Dr.ssa Eleonora Rampichini per il suo progetto di dottorato dal titolo *Tra memoria della scuola e valorizzazione del patrimonio storico-educativo. Il caso del Museo della Scuola “Paolo e Ornella Ricca” dell’Università di Macerata* (nell’ambito del corso di Dottorato di ricerca in Human Sciences-Curriculum Education, XXXII Cycle, dell’Università di Macerata) e i cui risultati conclusivi saranno esposti nella tesi finale.

subjective and objective, poetic and political» can probably be done in a fascinating way starting from museums, objects, materiality. New museums, which try to attract young visitors and visitors who have not had the habit of visiting museums, probably offer the best opportunities for stimulating popular history-making which lies at the core of the Public History mission.

Credo che in queste parole si riassume – riprendendo il titolo dell'articolo di Porciani – realmente ciò che i musei possono fare per la *Public History of Education*: stimolare azioni di recupero di materiali scolastici, a loro volta portatori di memorie (come i vecchi libri e quaderni, sussidi o archivi scolastici); promuovere la raccolta delle memorie scolastiche²⁶; condividere strumenti e metodologie che permettano a studenti e cittadini di rendersi protagonisti (con e accanto agli accademici) della narrazione storica ai fini della ricostruzione di frammenti perduti della “storia scolastica” individuale o collettiva.

In ogni fase di revisione dei propri paradigmi storiografici, la storia dell'educazione ha più volte dimostrato di saper cogliere nuovi stimoli per il continuo rinnovamento della disciplina e della ricerca. In questo senso, la riflessione teorica e metodologica su una *Storia Pubblica dell'Educazione* si prospetta come portatrice di nuove e importanti opportunità. L'auspicio è che tutti i nostri musei di storia dell'educazione possano produrre un significativo contributo in questo percorso, offrendosi agli storici dell'educazione e ai cittadini come laboratori in cui sperimentare nuove modalità *nel comunicare* e soprattutto *nel fare storia*. Una nuova storia dell'educazione che veda sempre più coinvolti attivamente i cittadini, gli insegnanti e gli studenti come le famiglie, i vecchi come i nuovi residenti: una storia che sia capace di attivare processi di riflessione condivisa sul significato della scuola, dell'educazione e della sua *storia* come elementi costitutivi dell'identità stessa di una comunità.

Riferimenti bibliografici

- Alberti S.J.J. (2005), *Objects and the Museum*, «Isis», 96: 559-571.
 Álvarez P. e Payà A. (2012-2013), *Patrimonio educativo 2.0: hacia una didáctica histórico-educativa más participativa y la investigación en red*, «Cuestiones Pedagógicas», 22: 119-141.
 Amodio L. (2011), *40 anni di nuova museologia scientifica: idee e tendenze in atto*, in Ghiara M. R. e Del Monte R. (a cura di), *Strategie di comunicazione della scienza nei musei. Napoli, 18-20 novembre 2009*, «Museologia Scientifica. Memorie», 8: 21-24.

²⁶ Ancora una volta il Museo è diventato un centro propulsore della raccolta delle memorie scolastiche, grazie alla redazione di un apposito “Albo dei Testimoni della scuola” che ha costituito il punto di partenza per il progetto di ricerca di Lucia Paciaroni, dal titolo *Testimonianze sulla scuola nella Regione Marche in età contemporanea. L'archivio delle fonti orali come patrimonio storico e come strumento per la didattica della storia nella scuola primaria*, condotto nell'ambito del corso di Dottorato di ricerca in Human Sciences-Curriculum Education (XXXII Cycle) dell'Università di Macerata.

- Amodio L., Buffardi A. e Savonardo L. (2005), *La cultura Interattiva. Comunicazione scientifica, musei, Science Centre*, Oxiana edizioni, Pomigliano d'Arco: 21-24.
- ANVUR (2015), *Manuale per la valutazione della terza missione delle università italiane*, Anvur, Roma.
- ANVUR (2018a), *Linee guida per la compilazione della Scheda Unica Annuale Terza Missione e Impatto Sociale (SUA-TM/IS) per le Università*, Anvur, Roma.
- ANVUR (2018b), *Rapporto Biennale sullo Stato del Sistema Universitario e della Ricerca. Sezione 9: Attività di Terza Missione*, Anvur, Roma.
- Ascenzi A. e Patrizi E. (2014), *I Musei della scuola e dell'educazione e il patrimonio storico-educativo. Una discussione a partire dall'esperienza del Museo della scuola 'Paolo e Ornella Ricca' dell'Università degli Studi di Macerata*, «History of Education & Children's Literature», 2: 685-714.
- Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di) (2017), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine.
- Bodo S. e Demarie M. (a cura di) (1998), *L'esperienza internazionale degli Science Centre. Concetti, modelli, esperienze*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Bonacchi C. (2009), *Archeologia pubblica in Italia: origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare*, in Mineccia F. e Tomassini L. (a cura di) *Media e storia*, «Ricerche Storiche», 2-3: 329-350.
- Braster S., Grosvenor I. e Pozo Andrés, M.M. del (a cura di) (2011), *The Black Box of Schooling. A Cultural History of the Classroom*, Peter Lang, Brussels.
- Brunelli M. (2015), *The School Museum as a catalyst for a renewal of the teaching of history of education. Practices and experiences from the University of Macerata (Italy)*, «Educació i Història», 26: 121-141.
- Brunelli M. (2016), *La comunicación y la interpretación del patrimonio educativo en los museos: espejo y reflejo de una disciplina en transformación*, in Davila P. e Naya L.M. (a cura di), *Espacios y Patrimonio Histórico-Educativo*, Erein, Donostia-San Sebastián: 79-95.
- Brunelli M. (2018), *L'educazione al patrimonio storico-scolastico. Approcci teorici, modelli e strumenti per la progettazione didattica e formativa in un museo della scuola*, Milano, FrancoAngeli.
- Bucchi M. e Trench B. (a cura di) (2014), *Handbook of Public Communication of Science and Technology*, Routledge, Londra-New York.
- Clifford J. (1997), *Museums as Contact Zones*, in Clifford J., *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts and London: 188-219.
- Crucitti P. (2016), *Citizen Science. Fare scienza in modo partecipato. Principi, esempi e prospettive di un fenomeno in crescita costante*, «Scienze e Ricerche», 33: 23-35.
- Depaepe M. e Simon F. (1999), *Is there any Place for the History of 'Education' in the 'History of Education'? A plea for the History of Everyday Educational Reality in-and outside Schools*, «Paedagogica historica», XXX, 1: 9-16.
- Di Giacomo M. (2017), *Servono ancora i musei di storia?* in Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di), *Public History: discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis: 269-278.
- Di Russo A. (2017), *Musei Narranti*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di), *Public History: discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis: 279-288.
- Fabbrizzi F. (2015), *Con le rovine: la musealizzazione contemporanea del sito archeologico*, Edifir, Firenze.
- Ferrari M., Morandi M. e Platé E. (2008), *La lezione delle cose. Oggetti didattici delle scuole dell'infanzia mantovane tra Ottocento e Novecento*, Comune di Mantova-PubliPaolini, Mantova.

- Geladakia S. e Papadimitriou G. (2014), *University Museums as Spaces of Education: The Case of the History of Education Museum at the University of Athens*, «Procedia-Social and Behavioral Sciences», 147: 300-306.
- Gonçalves Vidal D. e Paulilo A. (voce a cura di) (2018), *School Culture*, in *Oxford Research Encyclopedia of Education*, January. DOI: 10.1093/acrefore/9780190264093.013.59.
- Greco P. (2014), *Open science, open data: la scienza trasparente*, «Scienza & Società», 17/18.
- Martino V. (2016), *Musei e collezioni del patrimonio universitario. Indagine su un sistema culturale diffuso*, «Museologia Scientifica», n.s., 10: 42-55.
- Meda J. (2016), *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Merzagora M. e Rodari P. (2007), *La scienza in mostra. Musei science centre e comunicazione*, Mondadori, Milano.
- Noiret S. (2013), *Digital History 2.0*, in F. Clavert e S. Noiret (a cura di), *L'histoire contemporaine à l'ère numérique. Contemporary History in the Digital Age*, Peter Lang, Brussels: 155-190.
- Noiret S. (2015), *Storia pubblica digitale*, «Zapruder. Storie in movimento», 36: 9-23.
- Noiret S. (a cura di) (2017c), *Musei di storia e Public History*, «Memoria e ricerca», 1: 1-134.
- Porciani I. (2017), *What can Public History do for museums, what can museums do for Public History?*, «Memoria e Ricerca», 1: 21-40.
- Pratt M. L. (1991), *Arts of the Contact Zone*, «Profession»: 33-40.
- Prosser J. (a cura di) (1999), *School Culture*, Paul Chapman Publishing, London.
- Rabazas Romero T., Ramos Zamora S. e Sanz Simón C. (2018), *El Museo M. B. Cossío como laboratorio de innovación docente. Freinet en las aulas universitarias*, in González S., Meda J., Motilla X. e Pomante L. (a cura di), *La práctica educativa. Historia, memoria y patrimonio*, FarenHouse, Salamanca: 881-890.
- Ramos Zamora S. e Pericacho Gómez F. J. (2015), *Una propuesta de innovación docente para enseñar historia de la renovación pedagógica*, «Educació i Història», 26: 65-88.
- Ridolfi M. (2017), *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini editore, Pisa.
- Rodari P. (2006), *Nascita di uno Science Centre. Fenomenologie italiane*, «Journal of Science Communication», 5, 2, <http://www.scienzasocietascienza.eu/materiali/Rodari_2006.pdf> (11/19).
- Sayer F. (2015), *Public History. A practical guide*, Bloomsbury, London.
- Vaudetti M., Minucciani V. e Canepa S. (a cura di) (2012), *The Archaeological Musealization. Multidisciplinary intervention in archaeological sites for the conservation, communication and culture*, Allemandi & C., Torino.
- Ziman J. (2002), *La vera scienza*, Dedalo, Bari (ed. orig. 2000).